



BOOMBORSA

Il premier fa visita alla City mentre dall'inizio dell'anno Piazza affari vola: chi scommette sull'Italia e perché? ■■ **APAGINA 3**



INCHIESTA VENETO

La Lega 3.0 lepenista sale su Tanko II. Salvini s'intesta la protesta e corteggia i (voti) secessionisti dopo gli arresti ■■ **APAGINA 2**

■ ■ TASSE

Troppe disuguaglianze, soprattutto tra i pensionati

■ ■ STEFANO PATRIARCA

Fortunatamente le politiche del nuovo corso renziano sembrano accettare la sfida di confrontarsi con la faccia impietosa dell'ineguaglianza sociale. Quella, ad esempio, mostrata dai dati fiscali che indicano come il 5 per cento delle persone più ricche detiene il 22 per cento del reddito complessivo e il 40 delle persone con redditi più bassi ha solo il 19 di tutto il reddito. Quello che per anni spesso la sinistra ha rappresentato come un paese dal modello sociale forte si mostra come più iniquo degli altri. Ma quando si passa alle ricette anche provvedimenti moderati,

come quelli sulle pensioni d'oro, divengono l'occasione per gridare alla "rapina" di un ceto medio sempre evocato ma mai chiarito nei suoi contorni effettivi.

Guardiamo come è composto questa sorta di "treno" di pensionati che periodicamente le statistiche ci rappresentano. È un treno molto strano, che negli anni 2000 ha corso più veloce delle retribuzioni, del reddito nazionale e di tutte le altre voci della spesa pubblica: pensioni per 270 miliardi l'anno, pari al 17,3 per cento del Pil, e cioè più di un terzo di tutta la spesa pubblica.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ SUMMIT

Dall'afro-pessimismo alla nuova alleanza euro-africana

■ ■ MARIO MARAZZITI

Il summit afro-europeo di Bruxelles è un fatto. Nuovo. 30 capi di stato, metà africani e metà europei. Per l'Italia Renzi e Mogherini, con un lavoro che rilancia l'iniziativa Italia-Africa costruita dall'ultimo governo. Al centro un nuovo quinquennio di investimenti, venti miliardi all'anno, quasi la metà di quello che arriva al continente africano. E le crisi che ancora attraversano il continente: pandemie, ma anche, urgente, il Centrafrica. Significativa la decisione di inviare un contingente europeo di 1000 militari, per rafforzare il lavoro per fermare i massacri nella ca-

pitale Bangui. "Europei" accanto alle forze francesi e africane che sono già impegnate, per dare chance al "Patto Repubblicano" costruito all'inizio di settembre a Roma: una via d'uscita all'escalation di brutalità e di guerra incivile, recepita nella road map Onu che ha deciso l'intervento, in una situazione in cui - avvertono le Nazioni Unite - 19 mila musulmani rischiano il massacro.

Il summit di Bruxelles è in controtendenza rispetto al disimpegno e all'arretramento europeo di fine secolo e del primo decennio di quello in corso.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ RIFORME

Nuovo senato, d'accordo con Renzi con una riserva

■ ■ VANNINO CHITI

Mi sfugge qualcosa nel dibattito che sta sviluppandosi nel nostro paese sulle riforme costituzionali.

Condivido la necessità di avere coraggio nel cambiare le nostre istituzioni e di farlo presto. È giusto: dimezzare il numero di deputati e senatori, per fare funzionare meglio la democrazia; stabilire, subito, ora, un'indennità ai parlamentari che sia uguale a quella del sindaco di Roma, la capitale d'Italia; attribuire solo alla camera il voto di fiducia al governo e l'ultima parola sulla gran parte delle leggi, mantenendo il bicame-

ralismo paritario solo sulle modifiche alla Costituzione, gli ordinamenti dell'Unione europea, la ratifica dei trattati internazionali, le leggi elettorali e i fondamentali diritti civili.

Non capisco invece perché, tanto più in un momento di crisi nella fiducia tra cittadini e istituzioni, sia preferibile un modello che lascia ai sindaci il voto per eleggere senatori dei sindaci e ai consiglieri regionali il voto per eleggere senatori dei consiglieri regionali. Per me la democrazia si fonda su un pilastro cardine: la sovranità è dei cittadini.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ RIFORME ► CONTRATTI E APPRENDISTATO



Il Pd non si spaccherà sul Jobs Act di Renzi

Poletti media ma tiene fermo l'impianto del decreto lavoro. Il primo voto in commissione alla camera prima di Pasqua

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLI

Il lavoro si crea solo se si punta sull'Italia, sullo sviluppo delle imprese e sulla crescita dei lavoratori. Il leitmotiv del renzismo, al centro della due giorni londinese, ispira il decreto lavoro e il disegno di legge delega che sono state le prime mosse concrete del governo. Provvedimenti che stanno dividendo il Partito democratico ma sui quali la mediazione sembra essere auspicata da entrambe le parti. Tanto più che i numeri non consentono posizioni pilatesche.

A fronte di un esercito di oltre 3,3 milioni di senza lavoro la trappola di una disoccupazione ormai al 13%, con profonde sofferenze tra i giovani, è già scattata accompagnata da una inesistente inflazione e una bassa crescita. Di qui la necessità di procedere a tappe forzate senza snaturare la strategia originaria. Ieri sera alla camera, di fronte ai gruppi Pd riuniti dei due rami del parlamento, il ministro Poletti è andato a spiegare - prima ancora che a difendere - la natura strategica del doppio intervento anche al fine di stimolare una dialettica che, non discostandosi troppo dalla linea del governo e del partito, possa apportare miglioramenti e aggiustamenti al testo del decreto legge.

D'altra parte Poletti sul tema ha mostrato posizioni meno rigide rispetto al premier e finora, anche nei colloqui avuti con alcuni membri

della commissione lavoro della camera, dove il decreto è incardinato, ha riconosciuto l'esistenza di margini per il compromesso su alcuni aspetti.

L'esame in commissione, che con oggi concluderà le audizioni, entrerà nel vivo la prossima settimana quando inizierà la discussione e si presenteranno gli emendamenti. «L'obiettivo - spiega ad Europa il relatore del provvedimento Carlo Dell'Aringa - è di licenziare il dl prima di Pasqua per consentirne l'approdo in aula il 22 aprile e garantire al senato almeno tre settimane per la seconda lettura». La scelta di Dell'Aringa, uomo di mediazione, non è stata casuale.

■ ■ ROBIN

Carrarmato

Chiaramente una bufala questa

inchiesta sul carrarmato

legghista. Serviva solo a

trasportare mutande verdi.

Il suo compito, peraltro delicato, è proprio quello di trovare un punto di compromesso su un decreto di cui i renziani difendono a spada tratta l'impianto mentre la minoranza Pd, che ha una folta rappresentanza in commissione Lavoro, ne chiede la modifica. Se sui tre anni acausali del nuovo contratto a termine il ministro non intende cedere, a fronte della richiesta di abbassare almeno a due anni la possibilità di proroga, le 8 proroghe (ben oltre le richieste delle imprese) potrebbero essere ridotte. Di quanto è materia di trattativa: il punto di equilibrio va trovato e al momento non sembra ravvisarsi l'intenzione di esasperare i toni. Lo stesso presidente di commissione Damiano, che pure non ha mai fatto mistero di essere favorevole a modifiche, sembra disponibile a ricercare un punto di equilibrio. Tanto più che Poletti sul piano amministrativo ha promesso battaglia alle false partite Iva. Tuttavia le critiche della Cgil proprio sulla precarietà rischiano di trasformarsi in opposizione all'interno della commissione, soprattutto in tema di apprendistato e formazione. «Modifiche minimali non hanno senso - spiega Stefano Fassina, esponente di spicco della minoranza del Pd - ma c'è la disponibilità a trovare l'accordo su alcune essenziali modifiche. Su questo saremo più cooperativi possibili». Insomma, la situazione del mercato del lavoro è critica e non è questo il momento per spaccature all'interno del Pd.

@raffacascioli

EDITORIALE

Cool Matteo

■ ■ STEFANO MENICINI

La trasferta londinese di Matteo Renzi è stata un successo. Conoscendo i politici inglesi e la loro abituale supponenza verso i colleghi italiani, è già significativo il fatto che David Cameron, Ed Miliband, Boris Johnson e infine Tony Blair abbiano trovato nelle agende di una sola giornata lo spazio per un incontro col premier italiano. Ma c'è molto di più se è vero, come risulta, che tutti hanno mostrato interesse a dare peso, visibilità e importanza ai meeting.

C'è un mix di ragioni per questo. Vanno dal bisogno di Cameron di trovare una sponda continentale nella sua battaglia per un'Europa (dal punto di vista inglese) meno pesante, al sodalizio antico tra il sindaco di Londra e il suo collega fiorentino. Per il leader del Labour, non in buonissime acque in vista delle elezioni dell'anno prossimo, vale sicuramente la curiosità per un collega più giovane di lui (che è già abbastanza giovane) che s'è imposto in tempi così rapidi. Il lavoro di abilissimi intermediari ha fatto il resto.

Non sappiamo quanto sia vero che l'Italia, come ha detto il premier, stia ricominciando ad andare di moda nel mondo: i flussi finanziari verso Piazzaffari per ora premiano politiche giudicate promettenti ma anche i prezzi convenienti delle nostre aziende. Quindi, staremo a vedere.

Quel che invece è certo è che Renzi comincia a essere (come disse lui del Pd suscitando sarcasmi) un oggetto cool fuori dai confini patri, per un sistema mediatico sempre a caccia di figure nuove e per l'emergere di una generazione di leader progressisti decisamente più carismatici della media della socialdemocrazia europea.

Per questo Tony Blair, tornato a Londra appositamente per la cena all'ambasciata italiana, nelle pause dei suoi riferimenti alle situazioni internazionali che segue manifestava soddisfazione per l'incontro con il suo dichiarato emulo italiano e per le notizie da Parigi sulla promozione governativa di Manuel Valls.

A distanza di anni, il pendolo della sinistra europea torna verso personalità che reinterpretano il cuore della dottrina blairiana. Che non è rappresentato dal turboliberalismo, dalla deregulation finanziaria, dalla special relationship con l'America anche bushiana e dall'avventura irachena: tutti fattori che certo hanno segnato (e condannato, agli occhi molti) il legato blairiano, ma che ne fanno anche una caricatura.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ RIFORME

Sul senato i toni calano, ma le proposte crescono. Berlusconi al Colle

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Dall'ufficio di presidenza del gruppo del Pd al senato, dopo le fibrillazioni dei giorni scorsi, ieri sono arrivate notizie tranquillizzanti. Più esattamente, dopo il passaggio della ministra Boschì in commissione affari costituzionali martedì, sono calati i toni di coloro (e sono in tanti) ai quali il testo uscito dal consiglio dei ministri sulla riforma del senato e il titolo V non piace, in toto o solo per alcuni aspetti.

Con una nota ufficiale Francesco Russo, promotore del "documento dei 25" in cui si chiedeva a Matteo Renzi di



accedere a una discussione che non costringesse i senatori ad accettare una riforma a scatola chiusa, ha espresso «apprezzamento» per la «richiesta di collaborazione» venuta dalla ministra.

«Speriamo – si legge nella dichiarazione di Russo – che essa si traduca in una concreta disponibilità da parte del governo al confronto e a un lavoro comune per migliorare il testo». I punti sui quali i 25 insistono riguardano le funzioni del nuovo senato e quello che considerano – come spiega Russo a *Europa* – «il paradosso di una legge che fa nascere il senato delle autonomie e al contempo col Titolo V svuota le competenze delle regioni». La questione dell'eleggibilità è importante, ma va posta in fondo al percorso: «Quello che deve essere chiaro è che non può bastare un impegno dopolavoristico degli amministratori». I 25, tuttavia, non si ritengono opposi-

tori del progetto del governo, bensì «facilitatori»: «Purché Renzi la smetta di dare in pasto all'opinione pubblica che chiunque esprima una proposta per migliorare il testo è un conservatore attaccato alla poltrona» chiosa Russo.

Un disegno di legge alternativo a quello dell'esecutivo sarà presentato oggi da 22 senatori dem guidati da Vannino Chiti (che lo illustra su questo giornale): dimezzamento dei parlamentari anche alla camera, competenze distinte tra le due camere, entrambe elettive.

L'assemblea del gruppo del Pd di palazzo Madama si terrà martedì prossimo, a ridosso del 10 aprile, quando si conoscerà la sorte di Silvio Berlusconi e,

forse, anche quella delle riforme. E ieri l'ex Cavaliere si è recato da Giorgio Napolitano al quale aveva chiesto un incontro. Al momento sia fonti del Nazareno sia Giovanni Toti per Forza Italia hanno escluso che ci sia in agenda un nuovo incontro tra Renzi e Berlusconi. I segnali che arrivano da quel versante, però, non sono rassicuranti per il presidente del consiglio: dopo le critiche di Romani sulla questione dell'eleggibilità, anche Toti ha detto che «modifiche saranno necessarie», mentre per Nitto Palma «la strada non appare in discesa». Secondo alcune fonti, Forza Italia starebbe per presentare un disegno di legge che prevede il senato elettivo. @mcolimberti

■ ■ VENETO

La Lega 3.0 lepenista sale su Tanko II. Salvini corteggia i (voti) secessionisti

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Tanko II, cioè una pala meccanica cingolata Fiat Allis da ventotto quintali, ove possibile, è ancora più grottesco del vecchio Tanko: l'improbabile blindato protagonista del clamoroso blitz a piazza san Marco dei "serenissimi" nel 1997. Lì sopra, su quel trattore agricolo su cui un manipolo di vecchie e nuove glorie del secessionismo veneto avevano tentato invano di montare un cannoncino da 12 millimetri per chissà quali azioni eclatanti, c'è salita al volo la cinica Lega 3.0 del milanese Matteo Salvini: evoluzione lepenista del Carroccio 2.0 fighetto di Maroni che perdeva voti a rotta di collo, fino a sfiorare l'abisso del 3 per cento.

Così è la Lega di Salvini. Che gonfola dopo che la questura di Venezia ha vietato ai promotori del referendum

online delle scorse settimane una manifestazione di solidarietà ai secessionisti arrestati dai Ros dei carabinieri con lo slogan «arrestateci tutti». Morale: domenica solo lei, la Lega, il lombardo Salvini in testa, manifesterà a Verona: «Lo stato libera mafiosi e clandestini e processa le idee. Saremo al fianco – tuona Salvini – di chi è stato ingiustamente arrestato, contro l'indagine anti-indipendentista». Così parla gran parte della Lega, col capo dei senatori, il veneto Bitonci, che invita a esporre per protesta la bandiera di san Marco al balcone. Più prudente, il vecchio Bossi ha «l'impressione di un'inchiesta bluff. Quasi sempre quando tirano fuori la storia delle armi contro gli indipendentisti non è vero. Un trucco per fermarli, ma non funziona. Non solo non va bene, ma farà esplodere la rabbia popolare». «Quasi sempre non è vero», dice Bossi.

L'inchiesta della procura di Brescia,

che ha portato 24 persone in carcere e ai domiciliari – tra cui l'ex leghista Rocchetta di Liga veneta e il "forcone" Chiavegato – e 27 indagati dice che dal 2012 "l'Alleanza" tra secessionisti veneti, bresciani e persino sardi accusati di terrorismo, eversione, fabbricazione e detenzione di armi da guerra trattava con la mala albanese per l'acquisto di armi leggere. Quelle pesanti erano il cannoncino spara biglie, provato a salve ma non ancora montato su Tanko II, prototipo di ben altri cinque "carri armati" artigianali: «Ci daranno credibilità», dice orgoglioso uno degli indagati in un'intervista. «La malavita albanese? Secondo me sono state le mogli a denunciarli, la procura e i carabinieri gli hanno salvato la vita arrestandoli...», ride al telefono un leghista vicino a Tosi.

Ai secessionisti delle biglie d'acciaio è andata male, ma per la Lega che politicamente sta andando benino gli

arresti sono il cacio su maccheroni. Nei sondaggi, dopo l'abbraccio al Front national, è risalita al 5 per cento: trend in ascesa. I voti secessionisti fanno gola, alle europee con la soglia al 4 per cento nazionale tutto fa brodo e così Salvini cavalca l'inchiesta alla rovescia. Che deflagra in un Veneto in ebollizione dove la Lega, dopo mille tentennamenti, è salita sul carro del referendum indipendente che martedì, vigilia degli arresti, è stato approvato in commissione affari costituzionali regionale (Pd, Idv e sinistra hanno abbandonato l'aula). Il piano è approvarlo in assemblea prima delle europee e indire la consultazione: ben sapendo che il testo sarà impugnato dal governo e che lo scontro porterà in auge mediatica-propagandistica il tema della secessione veneta. Il consiglio rischia persino lo scioglimento «per ragioni di sicurezza nazionale» (art. 126 Costituzione): ma quello sarebbe dav-

vero un regalo per i secessionisti.

«Vogliamo uno stato totalmente indipendente e sovrano», dice Alessio Morosin, teorico dell'indipendenza veneta e "mente" del referendum, avvocato di uno degli arrestati e due indagati in un'inchiesta che «è chiaramente un'intimidazione politica». Morosini ieri invitava il governatore Zaia a prender subito in mano la situazione: prima che in Veneto piombassero i commissari politici lombardi da via Bellerio. Troppo tardi: il furbo lombardo Salvini è stato più veloce. Ieri occupava già tutti i tg e i talk show, grazie al manipolo di apprendisti stregoni secessionisti in galera. Domenica si prenderà gli applausi dei loro fan a Verona, vellicando la secessione. Mentre a Roma Calderoli, signore delle trattative di palazzo, negozia sulla riforma del Titolo V. Bentornata Lega *double-face*, di grida secessioniste e di poltrone di potere. @francelosardo

■ ■ INCONTRO TRA PRODI E D'ALEMA



«Commissione Europea, fiacchezza drammatica»

La conversazione è stata "captata" tra i due ex premier a margine di un convegno su Alcide De Gasperi. «Fiacchezza drammatica della Commissione europea. I governi nazionali hanno le loro difficoltà ma è Bruxelles ad essere stanca», accusa Massimo D'Alema. «Dicono che manca lo spirito europeo e poi tagliano l'Erasmo», rincara Romano Prodi, alla guida della Commissione dal 1999 al 2004. I due europeisti convinti guardano al cambio di guardia francese: «Il primo ministro (Manuel Valls) potrebbe essere un cambiamento interessante – dice D'Alema – è un innovatore rispetto alle chiusure francesi. Questa volta dipenderà anche dal risultato delle elezioni europee». «No no, io spero prima», commenta Prodi.

■ ■ PD

Liberal a convegno per progettare il futuro: “La vecchia sinistra è finita”

«Con Renzi è finita quella sinistra che pensava di avere i "suoi" voti, la logica proprietaria dei partiti sui voti non c'è più. Vogliamo parlare alla maggioranza del paese e il segretario del Pd-presidente del consiglio sta andando in questa direzione». Sandro Gozi, presentando in conferenza stampa la tre giorni organizzata da "LiberalPd" per il prossimo week end ad Amelia, così risponde al giornalista che gli chiede se l'associazione sia "bipartisan" nel Pd. Gozi, che dell'associazione è vicepresidente (presidente è Enzo Bianco), chiarisce senza ombra di dubbio qual è il campo in cui si muovono i dem che ad essa fanno riferimento: «È l'unica associazione ufficialmente riconosciuta dallo statuto del Pd – sot-

tolinea con orgoglio – crediamo profondamente nell'azione che il presidente del consiglio e capo del nostro partito sta portando avanti».

Ad Amelia, a partire da domani, si parlerà di tutto: innovazione, riformismo, istituzioni, pari opportunità, capitale umano, immigrazione, crescita, amministrazione, Europa, territori. L'obiettivo è quello di indicare un modello di paese e approfondire i contenuti di un riformismo moderno.

Che l'iniziativa sia pienamente inserita nel nuovo corso del Pd lo dicono i nomi stessi dei partecipanti, a cominciare dal primo degli appuntamenti previsti:

un dialogo tra il presidente dell'associazione Bianco e il sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Delrio.

Weekend di lavoro ad Amelia con Bianco, Delrio, Gozi, Fassino, Emiliano

Sugli aspetti del riformismo applicato all'azione di governo discuteranno, sempre il primo giorno, Nicola Piepoli, Goffredo Bettini, David Bogi, Simona Bonafè, Andrea Romano e Tobia Zevi, mentre delle istituzioni parleranno Francesco Clementi, Andrea Manzella, Andrea Marcucci, Stefano Passigli e Luigi Zanda.

Il secondo giorno, che si aprirà con un ricordo di Giovanni Spadolini, sarà quello più denso di incontri e dibattiti.

Interverranno, tra gli altri, l'ex ministro Paolo Gentiloni, il vicepresidente di Confindustria Ivan Lo Bello, il viceministro dell'economia Enrico Morando. Sempre sabato sarà la volta della sessione dedicata alle pari opportunità, guidata dalla vicepresidente di LiberalPd Ludina Barzini, e di quella su "l'Europa che vogliamo", nella quale la corrispondente dall'Italia per *Die Welt*, Costanze Reuscher, intervisterà Gozi nella sua veste di sottosegretario alla presidenza con delega agli affari europei.

Domenica un ricordo di Antonio Maccanico, poi il confronto tra tre sindaci di importanti città: Enzo Bianco, Michele Emiliano e Piero Fassino. @mcolimberti

Effetto Renzi?

Boom in Borsa

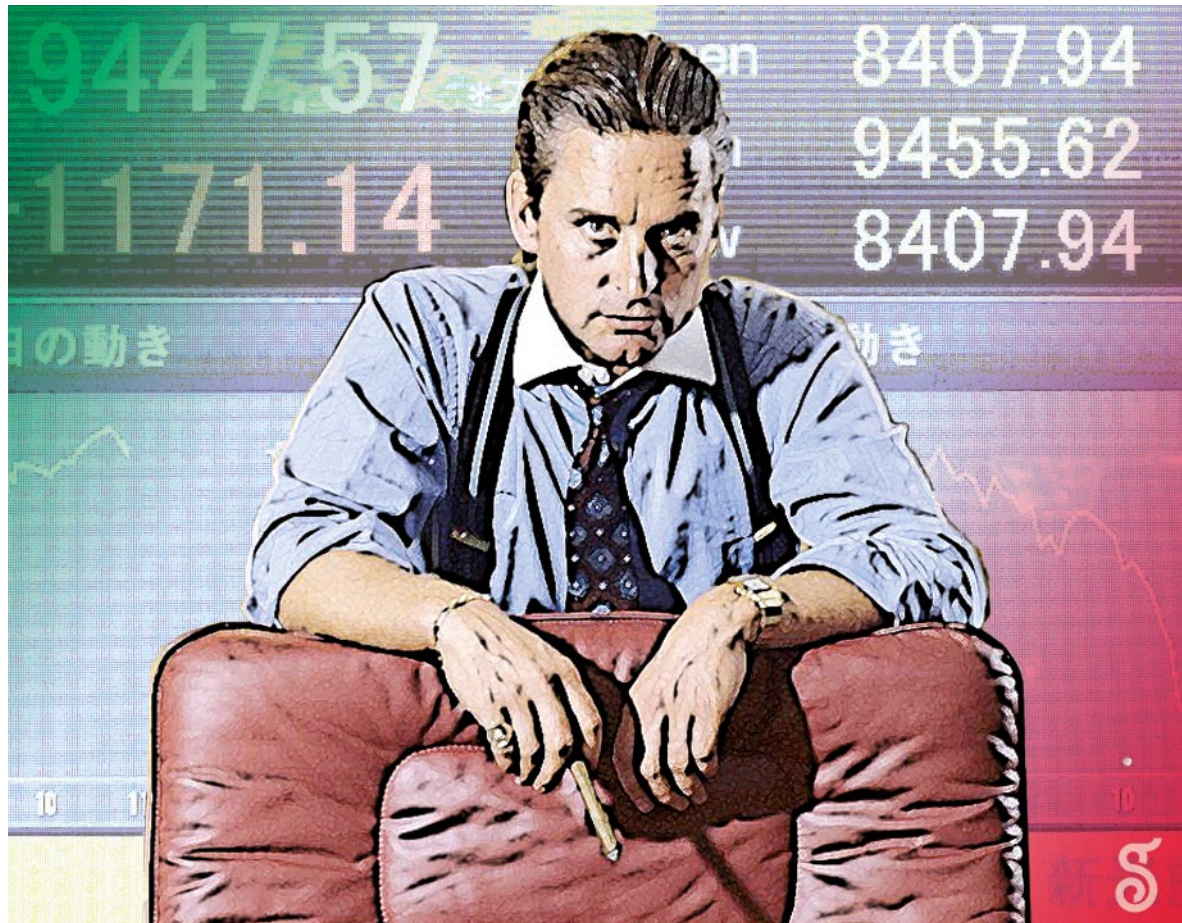
Nei primi tre mesi dell'anno Piazza affari è cresciuta del 15 per cento, molto più di Francoforte e Madrid. Chi scommette sull'Italia? E perché?

■ ANDREA
■ BODA

Il primo trimestre dell'anno è stato generoso per le borse occidentali. La (salomonica) previsione delle banche d'affari ad inizio anno stimava una crescita annua media del 10 per cento e l'indice eurostoxx delle piazze finanziarie del Vecchio Continente è perfettamente in linea: registra poco più di un +2,5 per cento dopo i primi tre mesi dell'anno.

A contribuire in modo decisivo a questa crescita è stato il listino italiano: il FTSEMIB infatti dal 1 gennaio a oggi è cresciuto del 15 per cento; molto più di quanto abbia fatto il teutonico DAX di Francoforte (+0,75%) ma anche molto meglio di un paese che per dimensioni, spread ed etichetta di "periferico" vale per l'Italia come pietra di paragone: il listino di Madrid, che segna un dignitoso (ma decisamente inferiore) +5,1%. La brillantezza del listino italiano ha diverse origini. Innanzitutto da qualche mese le piazze finanziarie dei paesi emergenti stanno subendo un richiamo di capitali dovuto all'inasprimento soft delle politiche monetarie americane e a diversi problemi locali che, dal Brasile alla Turchia, passando per la Russia e l'India, li rende oggetto di riflessioni preoccupate. Questi capitali, alla ricerca di rendimenti, trovano nella "periferia" dell'area euro un buon mix di valutazioni accessibili e rischio contenuto.

A mettere in luce l'Italia, all'interno di questo trend, c'è senza dubbio la sequenza ininterrotta di operazioni corpose, provenienti da investitori di dimensione mondiale: dagli acquisti di George Soros sul settore immobiliare



allo shopping di BlackRock e Blackstone su Unicredit, Banca Intesa, MontePaschi e Versace, fino ai recenti investimenti cinesi su Eni ed Enel. Quando si muovono congiuntamente dei pezzi da 90 gli altri operatori tendono ad emulare, immaginando che se "vuolsi così colà dove si puote" un motivo ci dovrà pur essere.

Una delle ragioni non può che essere quantomeno la curiosità, se non la fiducia, che l'Italia stia intraprendendo realmente un percorso politico di cambiamento, di rinnovamento. La coincidenza di certe mosse degli operatori finanziari internazionali con la stagione delle nomine nella grandi aziende a partecipazione pubblica, ad esempio, non sembra essere un caso. Tra riforma del mercato del lavoro, snellimento della burocrazia e revisione delle logiche clientelari politica-industria, gli investitori hanno piazzato le loro fiche, valutando che il paese al momento gode - grazie al supporto della Bce - di una fase di minor tensione sul fronte del costo del debito e che il governo

Renzi insisterà, tenendo il piede sull'acceleratore. Tanto che c'è chi parla di "effetto Renzi".

Il risultato è una salita delle quotazioni borsistiche che, per quanto vistosa nel breve termine, riporta il listino milanese soltanto ai valori di inizio 2011, ancora lontani dai massimi: nel 2007, prima dello scoppio della crisi dei mutui americani, l'indice italiano era arrivato a valere il doppio di oggi. E andando ancora più indietro, al 2000 - prima della crisi delle dot.com - l'indice di Piazza Affari valeva circa due volte e mezza le quotazioni odierne. Se da una parte, quindi, non possiamo sederci sugli allori di capitali esteri che potrebbero andarsene come sono venuti, dall'altra la convergenza di riforme strutturali e di una politica monetaria accomodante ci autorizzano a pensare che la festa, dopo questo trionfale trimestre borsistico, possa essere solo all'inizio. Il governo deve dunque continuare a rimboccare le maniche, e lottare contro chi cerca di rimboccarci le coperte. @andreboda

■ LONDRA

Il premier alla City: venite a investire in Italia

■ RAFFAELLA
■ CASCIOLI

Cosa vuole un investitore per venire ad investire in Italia? A chiederlo direttamente ai rappresentanti del mondo della finanza e ad altre personalità della City incontrate ieri presso l'ambasciata italiana è stato il presidente del consiglio Matteo Renzi al termine della due giorni a Londra. «C'è bisogno di gente che tiri fuori i soldi - ha spiegato Renzi - Tanta gente vuole investire e crede nell'Italia, non solo in Inghilterra ma in tutto il mondo. Dobbiamo essere capaci di attrarre questo flusso di denaro».

Il faccia a faccia tra il premier, sempre più convinto che per creare occupazione occorra cercare investimenti in giro per il mondo, e gli imprenditori e l'alta finanza della City si conclude con un messaggio di speranza ma anche con la necessità di accelerare il cambiamento. «Ora però l'Italia deve mostrarsi in grado di attrarre questo flusso di denaro, che non è un flusso fine a se stesso ma finalizzato a creare posti di lavoro». Renzi, che nel pomeriggio di ieri ha partecipato a Bruxelles al vertice Ue-Africa, in mattinata a Londra ha incontrato, tra gli altri, l'ad di Vodafone Vittorio Colao, Mike Rake presidente di Bt Group, Win Biscoff di Lloyds

Il premier ha incontrato top manager di banche internazionali e gruppi Ite

Banking, Anthony Browne a capo della British Bankers Association, Bob Dudley ad di Bp, Roger Carr di Bae Systems.

Nell'ora e mezza di dibattito che è seguito - ha riferito Davide Serra, patron del fondo Algebris e sostenitore di Renzi - «la sala è rimasta positivamente col-

pita: per la prima volta è arrivata una persona che ascolta».

Per Serra («qualcuno mi ha detto che Renzi è la migliore notizia che l'Europa ha avuto da anni») il presidente del consiglio «non ha parlato politichese, ha dato risposte molto convincenti e chiare come la necessità di eliminare le cose che fanno paura agli investitori: la gente arriva con un piano, con tante belle idee e tante belle slide, ma dopo dodici mesi non è cambiato niente». Serra ha anche osservato che alle domande dei *Ceo* Renzi ha risposto come oggi in Italia «il problema sia la struttura dello stato, come sia organizzati, ci sono per esempio 8.200 utilities, è imbarazzante. Fondamentalmente hanno interesse a bloccare il paese».

Il premier, che ieri ha incontrato l'editorial board del *Financial Times* e nella tarda serata di martedì ha avuto un lungo faccia a faccia con l'ex leader laburista Tony Blair, ha insistito a lungo sul tema della disoccupazione che in Italia ha ormai raggiunto il 13% con riflessi "sconvolgenti" per i giovani: «Avete visto i dati sulla disoccupazione? Come politici abbiamo il dovere di dare risposte a questi ragazzi e a queste ragazze, ma anche ai cinquantenni che quando vengono espulsi dal mercato del lavoro fanno fatica a ricollocarsi».

E che i piani di Renzi siano considerati molto importanti oltremarina è emerso anche da alcune dichiarazioni di Peter Mandelson, esponente di punta del New Labour britannico, ex ministro ed ex commissario europeo, che ieri ha incontrato il "rottamatore". «Credo che con il suo focus sulla riforma politica, economica e sulle altre riforme strutturali e con la determinazione che sta mostrando - ha detto Mandelson - sarà capace di persuadere gli italiani a seguirlo». @raffacascioli

■ MERCATI

Il paradiso perduto delle multinazionali si chiama Cina

■ ROMEO
■ ORLANDI

Il punto di equilibrio della Cina globalizzata è nell'alleanza che il paese ha forgiato con le multinazionali. Un matrimonio è stato celebrato, con la benedizione dell'economia. Gli sponsali, dopo che uno dei due era diventato maggiorenne con l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) nel 2001, hanno celebrato un rito pagano, motivato dal bieco interesse, senza un briciolo di sentimenti. Se l'amore entra in crisi notoriamente al settimo anno, i conti in banca spesso resistono più a lungo. Godono dell'alimento della crescita, certamente non dei sentimenti.

Questo matrimonio è in crisi? Le multinazionali hanno trovato altri paesi più giovani e attraenti? Il rapporto sembra deteriorato, ma non in crisi irreversibile, forse perché la sostituzione del partner non è all'orizzonte. Le multinazionali vorrebbero potere indirizzare altrove i propri capitali ma le sirene dentro la Grande Muraglia, per quanto incupite e rugose, continuano a trattenerli.

La Cina è ancora il paese che at-

trae più investimenti produttivi al mondo. Se si aggiungessero quelli finanziari, deterrebbe comunque la prima posizione - davanti agli Stati Uniti - in caso di conteggio dei capitali indirizzati a Hong Kong (che effettivamente raggiungono in buona parte la Cina).

Il magnete del Dragone continua dunque a funzionare, un'attrazione fatale che non risente degli anni. Eppure tutte le rilevazioni confermano il generale clima di disincanto e di protesta delle aziende straniere, come se si fosse rotto il patto segreto tra coniugi, come se abbia prevalso la voce sempre sussurrata dalle aziende americane: "In a joint-venture with the Chinese, the two partners share the same bed, but not the same dream". Stesso letto, non stesso sogno.

Talvolta il sogno si trasforma in incubo. Lo certificano i più recenti rapporti annuali delle Camere di commercio statunitensi ed europee in Cina, i rappresentanti dunque della più prestigiosa imprenditoria internazionale. Le accuse ogni anno diventano più forti e circostanziate. In sintesi: le aziende straniere sono penalizzate dal governo rispetto a quelle cinesi. Queste ultime riescono a evadere le tasse, non vengono punite per infrazioni ambientali, applicano i contratti di lavoro in maniera disinvoltata. Al contrario, le multinazionali, grandi e piccole, sono sottoposte a restrizioni che ne minano la competitività.

Questo è un argomento cruciale,

perché i clienti non sono più soltanto all'estero. Ora il mercato è dentro i confini della Cina, da quando Pechino ha deciso di aumentare i salari per legge e di non affidare alla sola domanda internazionale l'andamento della sua congiuntura. Inoltre, viene lamentato, l'accesso alle gare pubbliche non è trasparente. Le aziende locali, spesso di proprietà statale, vincono le commesse più importanti.

Sono finiti i tempi della supremazia tecnologica straniera. Allora la Cina poteva negoziare al meglio la propria arretratezza, oggi colpisce direttamente le capacità straniere favorendo le più ambiziose capacità nazionali. Infine, la macchina della giustizia civile, nonostante qualche progresso, è sbilanciata a favore delle aziende cinesi, che quasi sempre vincono le vertenze aziendali.

La miscela che offriva la Cina è sempre valida, ma è diventata più amara. Nessun paese al mondo può offrire bassi costi di produzione, stabilità politica, rete infrastrutturale, mercato interno in crescita. Tutto questo tuttavia ha un costo alto: la durezza del clima degli affari, l'incertezza del diritto, l'insoddisfazione dei manager che vedono peggiorare le condizioni di vita nelle grandi città. Inoltre, la Cina dei record è diventata più dura nelle trattative, orgogliosa del proprio ruolo, smemorata di quello che accadeva alcuni decenni fa appena, quando elemosinava investimenti e offriva disciplina e salari miseri per la sua forza

Il sogno degli investitori stranieri a Pechino si sta trasformando in incubo



■ ■ Cara *Europa*, nel gran parlare sulle fratture possibili o probabili nei e fra i partiti del patto riformista (senato, Titolo V, province, poteri presidente consiglio, ecc.), da qualche giorno s’è inserita la novità del presidenzialismo: cioè dell’elezione diretta del premier oppure del presidente della repubblica che in questo caso avrebbe anche i poteri e le funzioni del capo del governo. La destra fascio-forzista (la definizione sembra legittima, dopo l’abbraccio con Storace da parte di Berlusconi sempre alla ricerca di qualcuno che salvi il suo partito dal naufragio) lancia il siluro di questo presidenzialismo, nemmeno adombrato nell’incontro tra l’ex cavaliere e Renzi, per far saltare non il Pd, che unanime rifiuterebbe, ma il governo, in modo da coprire i disagi personali di Berlusconi, in vista del 10 aprile. Si può giocare così con l’Italia?

Vanni Margarito, Lecce

Beato lei, caro Margarito, che riesce a vedere così chiaro nei fatti politici che succederanno, e anche a spiegarsi perché succederanno. Io, pur avendo fatto il giornalista politico per decenni, preferisco in vecchiaia, che è spesso un po’ più casta delle altre età, attenermi ai fatti, raccontare o commentare quelli che succedono e non quelli che succederanno: quindi giorno per giorno e non oggi per domani. Non so dunque perché Berlusconi o Forza Italia o una parte di Forza Italia (fra l’altro, avrà notato che da quelle parti non si capisce più niente) abbia annunciato la possibilità di un siluro presidenzialista in direzione del già affaticato patto per le riforme, viste le polemiche (sgradevoli) a livelli istituzionali, le villanie formali, le minacciate campane a stormo per difendere quel che c’è (e di cui s’è detto male per decenni). Perfino la bella ministra Boschi ha fatto di tutto per imbruttirsi l’al-

tra sera nel salotto di Lilli Gruber, forse ritenendo anche lei che per farsi prendere sul serio non si possa essere bella: quasi che la bellezza fosse un ornamento e non una qualità che esprime la buona salute della personalità intera, fisica intellettuale e morale.

Dunque, aggiungere a questi danni anche la minaccia di un presidenzialismo sarebbe intollerabile, in questa fase più che in passato. Dico in questa fase perché tutti i giorni ci si lagna che astensionismo e non voto rischiano di arrivare al 50 per cento, che il partito più votato nel prossimo futuro rischia di non superare il 30 per cento, si polemizza quindi contro il premio di maggioranza perché sarebbe “assurdo” dare la maggioranza assoluta dei seggi a chi ha avuto una percentuale così modesta di voti. Per di più, col 30 per cento, voto più voto meno, del presidente o del premier eletto, verrebbe votato anche il parlamento,

d’ora in poi camera unica, essendo il senato privato del potere di dare o togliere la fiducia. E la camera unica, tranne che in paesi stabilizzati come la Germania o in paesi di altissimo senso dello Stato, come la Francia, ha di sua natura la tendenza a estremizzare: diciamo un grillismo moltiplicato chissà quante volte. In tale clima un capo dello stato o del governo presidenziale può eccedere nelle tentazioni personali. Se prendi una batosta come Hollande, puoi anche cambiare governo e linea del governo in mezz’ora, senza che il popolo o l’assemblea abbiano il tempo di esprimere un pensiero preventivo. Ma può andare ben peggio: ben oltre il delirio della Prestigiacomo che invoca come leader-premier una figlia di Berlusconi: «Sarà la nostra Le Pen». Se non potete ridarci il Duce, dateci almeno un suo erede di sangue. Con questa Italia, non possiamo rischiare.

... PD ...

“Comunità democratica”, altro che benaltrismo

■ ■ ENRICO BORGHI

La “due giorni” di Pompei e Stabia ha fatto partire la nave di “Comunità democratica”, la nuova area del Pd alla quale hanno già aderito diversi parlamentari che lo scorso 8 dicembre si trovarono su posizioni congressuali differenti ma che condividono sia l’analisi sull’attuale momento sia la prospettiva di lavoro dei prossimi anni.

Sul contingente, “Comunità democratica” parte dalla constatazione che il congresso è terminato e occorre ora impegnarsi per rafforzare il lavoro della segreteria e del governo, dentro una logica di approfondimento e senza distinguo o benaltrismi che in questa fase risultano decisamente inopportuni. La riuscita del processo delle riforme è anzitutto interesse dell’Italia, e dalla sua riuscita dipende il futuro del Pd. Ma perché le riforme riescano, occorre l’incrocio di due variabili: velocità e profondità. La prima è certamente una cifra caratteristica di Matteo Renzi. La seconda la dobbiamo raggiungere tutti insieme, ciascuno portando le proprie opinioni, esperienze e capacità, ed evitando che la di-

scussione al nostro interno sui temi chiave – dalla riforma del mercato del lavoro a quella elettorale, dalla politica economica alle riforme istituzionali – si trasformi in un surrettozioso tentativo per riaprire la stagione congressuale, o addirittura il suo trasferimento nelle sedi istituzionali.

Sulla prospettiva, “Comunità democratica” si propone di recuperare la prospettiva dell’Ulivo come sintesi e somma di tutti i riformismi italiani, circostanza oggi che rischia di essere messa in ombra da un’adesione al Pse avvenuta in fretta e senza una riflessione analitica sui limiti e sull’anacronismo di un partito – quello socialista – che fatica e in alcuni casi (la Francia ci è vicina) arranca nel saper sintetizzare le domande di innovazione e di cambiamento che vengono dalla società europea. Dall’altro lato, pone con grande nettezza il tema della contrapposizione non più tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, ma tra fautori della democrazia rappresentativa e profeti della democrazia individualista e neo-populista, nella quale la rete funge da unico mezzo di collegamento tra leadership mediatiche e verticistiche e il popolo solo e atomizzato.

Questo è il nuovo terreno di scontro. Da un lato la democrazia organizzata, fondata sulla mediazione dei partiti; dall’altro la democrazia solitaria, fondata sul rapporto immediato e diretto tra singoli e vertici. In un contesto nel quale sembrano essere tornate di grande attualità le parole di Mairaitain del 1949: «Il popolo deve essere risvegliato oppure utilizzato? Dev’essere risvegliato come fatto di uomini, o frustato e trascinato come il bestiame?».

Oggi i partiti della rappresentanza collettiva vengono presentati come datati, perché non hanno saputo riformare se stessi né le istituzioni. E l’alternativa che viene posta sul campo è fatta di personalizzazione, leaderismo e leadership carismatiche che fondano le proprie fortune sulla solitudine del cittadino.

Ma se ci pensiamo bene, di fronte al rompere delle crisi globali, oggi da solo il singolo cittadino cosa può fare? Di fronte all’emergere di un’economia globale fondata su flussi di capitale spostati da chi controlla le rivoluzioni tecnologiche; di fronte all’e-

mergere di reti di comunicazioni planetarie strumento di potere inusitato e inedito; di fronte all’emergere di un nuovo ordine mondiale con un passaggio di influenza da Occidente a Oriente e da Nord a Sud. Bene, di fronte a tutto questo, il cittadino da solo, ancorché collegato alla rete e connesso con i social network che fa, se non la fine del povero proletario dei sobborghi londinesi raccontati da Dickens?

Ecco perché pensiamo che oggi più che mai occorra costruire e ricostruire comunità. Perché la capacità di scrivere in modo moderno e innovativo le regole per un nuovo bilancio dei poteri in grado di assicurare che equità, giustizia e solidarietà non siano parole desuete è nelle mani della politica, se essa saprà essere all’altezza. A noi è data la responsabilità storica di costruire, ricostruire e ripartire, nella consapevolezza che sta a noi, soltanto a noi democratici, la salvaguardia di un’idea di democrazia alla quale non siamo disposti a rinunciare.

@EnricoBorghi1

... SUMMIT BRUXELLES ...

Dall’afro-pessimismo alla nuova alleanza euro-africana

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO MARAZZITI

Rispetto all’afro-pessimismo. Due Afriche: Africa difficile e nuova Africa. Da un decennio in credito del 5 per cento all’anno, 6 per cento nel prossimo quinquennio. Due miliardi di persone nel 2050, in prospettiva il nuovo mercato più grande del mondo. Africa difficile, a lungo considerata troppo complicata: troppe guerre, troppe malattie, troppo poca società civile e troppo poco Stato, troppa corruzione, troppo poche infrastrutture, troppa precarietà, troppa fatica a portare avanti progetti di lungo periodo in quadri incerti.

In qualche caso più facile considerarla, dopo la stagione in cui sembrava parte del patrimonio di famiglia, una nuova “terra incognita”, quelle zone nere sulle antiche carte geografiche, mai esplorate e sconosciute, senza le quali il mondo – e l’Europa – possono

vivere lo stesso. Il disimpegno è stato simmetrico alla crescita del senso orgoglioso dell’“africanità”. Più della negritudine, lo slogan dell’Africa agli africani è diventato politico e abitudini mentali.

E alibi. Surreale nella versione del moderno Mbeki e del nuovo Sudafrica che ha negato l’esistenza dell’Aids come una «invenzione neo-colonialista» e come diversivo per distrarre dalla lotta alla povertà: fino al terribile risultato di combattere l’Aids non con la terapia ma con la frutta, con le banane, nel paese più sviluppato del continente. Nel rispetto e, alla fine nell’accettazione di milioni di vittime in più, da parte dell’Europa e dell’Occidente.

Per questo il summit di Bruxelles ha una importanza superiore alle decisioni che possono essere prese. Eurafrika che torna? Dopo lustri di *exit strategy* occidentale, americana ed europea seguiti alla fine della Guerra fredda, una fase

nuova.

Il Centrafrica è un banco di prova perché può essere un altro degli stati africani che implode per assenza di Stato e di sicurezza: solo negli ultimi dieci giorni altri 16 nuovi profughi, forse, oggi, un milione. Le vittime sono già oltre 1000, paese “senza Stato” anche se è in corso una mediazione innovativa che unisce l’esperienza sudafricana della commissione della verità e del perdono e il coinvolgimento delle comunità religiose nel dialogo e nella riconciliazione.

Oltre le crisi c’è la sfida di un nuovo partenariato europeo. L’Italia è nella condizione di esprimere un ruolo particolare, ma deve sceglierlo. Cresce l’investimento economico francese, anche se la Francia è nelle stesse difficoltà finanziarie dell’Italia. Da tempo cresce quello inglese. Non solo la Cina, ma Turchia, Brasile, Corea, Malaysia sono

già nuovi attori. Il continente africano ha ancora un’economia fondata su petrolio e materie prime e una crescita senza occupazione, con disoccupazione al 47 per cento e un’agricoltura senza tecnologia. Manifattura, trasformazione, agricoltura innovativa e compatibile, infrastrutture, telecomunicazioni,

credito e turismo sono settori del futuro euro-africano, ma soprattutto italo-africano. Per questo occorre una nuova fase. Anche culturale. Di amicizia. Passa anche per la nascita di una fondazione pubblico-privata Italia-Africa, capace di creare ponti.

@mariomarazziti

PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Conconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... BERLUSCONI ...

Il 10 aprile che minaccia le riforme

■ ■ GUELFO FIORE

Occhio alla data, 10 aprile. Il calendario liturgico assegna la casella a San Terenzio, martirizzato con 39 compagni a Cartagine nel III secolo. Chi nasce oggi fa a tempo a dichiararsi della seconda decade dell'Ariete. Poi, chi vuole, può ricordare che nel 1896 si disputa la prima maratona olimpica. Che nel 1912 il Titanic inizia il suo viaggio inaugurale (destinato a concludersi tragicamente dopo 96 ore). Che nel 1970 diventa ufficiale lo scioglimento dei Beatles. Che nel 1998 i governi inglese e irlandese firmano a Belfast l'Accordo del venerdì santo. E che, nel 2006, un centrosinistra che più composito e variopinto non si può vince per un soffio le elezioni e sloggia Berlusconi da palazzo Chigi, premurandosi però di riportacelo un paio d'anni dopo (il 14 aprile, giorno dell'affondamento del Titanic, ma vabbè..)

Quest'anno cade di giovedì. All'apparenza un giovedì come un altro. Si avvicina la Pasqua, il governo è alle prese col Def, la Juve fila come un treno verso l'ennesimo scudetto,

nelle famiglie ci si chiede se aspettare ancora per il cambio di stagione e le allergie primaverili gonfiano le vendite di antistaminici.

Ma non lasciatevi ingannare. Cerchiate la data sull'agenda, per chi ancora la usa. A Milano i giudici decidono le sorti di Silvio Berlusconi. Detto così non sembra proprio una notizia visto che l'avvenimento – chiamiamolo pure in questo modo – si ripete con frequenza da venti anni. Eppure. Eppure stavolta è diverso. Servizi sociali o arresti domiciliari attendono l'ex Cavaliere del lavoro. E, dall'indomani, comincia un'altra storia. Niente appuntamenti di piazza. Niente comparsate televisive. Niente campagna elettorale. Giù il sipario.

Se Forza Italia fosse un partito il pasticcio sarebbe grosso ma, tutto sommato, gestibile: il suo leader per un tot numero di mesi passa la mano al vice leader che, d'intesa con il gruppo dirigente, tiene in rotta la nave pronto a restituire il timone. Non capita tutti i giorni, va bene, ma non è la fine del mondo. Se Forza Italia fosse un partito.

Ma Forza Italia, semmai è stato un partito, non lo è più. Da tempo, mesi non settimane, anche le pietre hanno capito che l'unico argine alla diaspora dei berluscones è Berlusconi medesimo: per fedeltà antica o per calcolo, per lealtà o interesse spicciolo finché l'uomo che discese in campo nel '94 può far sentire la sua voce e – se vuole – prendere una decisione colonnelli e truppe restano dove stanno, cioè attorno a lui. Ma domani?

L'11 aprile, sia chiaro, non cambierà granché. Ma magari già dalle elezioni europee di maggio, per esempio... Le carte possono rimescolarsi. Nasceranno tante "Forza qualcosa"? Possibile. Qualcuno sentirà il richiamo della giovane promessa Angelino Alfano che, astuto, nel frattempo s'è fatto un partito tutto suo. Qualcuno altro (ma quanti?) resterà a presidiare il perimetro di palazzo Grazioli senza tralasciare di contendere a Dudù, e relativa padrona, l'interpretazione autentica del volere del Grande Capo. Un caos, più o meno. Insomma una roba che

lo scompiglio dell'alveare all'approssimarsi dell'orso ghiottone diventa una composta processione di taciturni monaci trappisti.

Se le cose stanno così sarà l'inizio della fine, questa volta davvero: dell'era berlusconiana, dell'unità del blocco moderato/conservatore, del sistema politico per come l'abbiamo conosciuto dal '94 (per la verità un tantino mutato già dalla comparsa di Grillo). Ma sarà anche la fine dell'inizio. E qui la cosa diventa più intrigante perché si parla di domani e non di ieri. La fine dell'intesa tra Berlusconi e Renzi. Cioè del pilastro su cui il premier ha fondato l'intera strategia per fare le riforme e per convincere gli alleati a non essere esosi e indisciplinati. Con linguaggio dell'era mesozoica: a Renzi verrebbe meno uno dei due forni, rendendogli la vita più complicata, e parecchio.

Di sicuro il segretario del Pd, Renzi, ed il presidente del consiglio, Renzi medesimo, un pensiero a questa situazione lo staranno dedicando. E, insolitamente rispetto alla storia del centrosinistra, segretario e premier non andranno per strade diverse. Almeno questo...

Che fine fa l'intesa con Renzi dopo che i giudici decidono la sorte del Cav?

... RIFORME ...

Nuovo senato, d'accordo con Renzi con una riserva

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VANNINO CHITI

Bisogna favorire e rafforzare la partecipazione dei cittadini, non ampliare gli spazi di delega: nel tempo delle reti informatiche una democrazia che non si dia come obiettivo quello di estendere il ruolo e la capacità di intervento del cittadino rischia di impoverirsi, di essere sentita come estranea, lontana.

Aggiungo che è una virtù raccomandata in democrazia anche quella di non cumulare in una stessa persona, magari sovrapponendoli, più incarichi e funzioni.

Mi auguro che su queste considerazioni si voglia discutere, avere occasioni di confronto aperto, senza pregiudiziali né diktat.

Le riforme vogliamo realizzarle sul serio e la forte sollecitazione venuta dal governo la considero utile e positiva.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO MENICHINI

Una popolarità così resistente e tre mandati consecutivi si spiegano altrimenti. In estrema sintesi, con la capacità di interpretare perfino fisicamente i bisogni prima, e la voglia di riscatto poi, di quella che allora si chiamava Middle England. Concetto che ne racchiude diversi, nessuno dei quali ha a che vedere col banale centrismo politico: un po' la fa-

... EDITORIALE ...

Cool Matteo

mosa "pancia" del paese, un po' la geografia delle medie città del centro-nord potentemente riqualificate nell'era postindustriale, un po' quel ceto medio che il New Labour promosse con una delle più grandi operazioni di ascensore sociale collettivo mai realizzate.

La storia della Terza via è anche un album di errori da non ripetere, e del resto irripetibili visto che si consumarono nella stagione ottimista della "globalizzazione buona". Ma per Matteo Renzi rimane fondamentale

quell'intuizione di base: l'assillo di rimanere sempre in sintonia con gli umori del proprio popolo senza pretendere di soverchiarli con ricette precostituite e ideologiche.

Lo chiamano «populismo democratico»: una versione della leadership progressista della quale gli anglosassoni non si sono mai vergognati. Impariamo ad abituarci, perché ora ne abbiamo in casa un esemplare addirittura da esportazione.

@smenichini

... TASSE ...

Troppe disuguaglianze, soprattutto tra i pensionati

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO PATRIARCA

Le previsioni erano ben diverse: nel 2007, dopo l'intervento di eliminazione dello scalone, il governo ipotizzò un livello nel 2012 del 15,2 per cento.

Eppure c'è un paradosso: a bordo del treno non si avverte un senso di vertigine per questa condizione. A guardarlo bene quel treno si scopre un mondo di gravi sperequazioni, tanto da far perdere senso alla categoria generale di "pensionati" e la galassia indistinta assume contorni più precisi. In fondo, in quarta classe c'è quasi la metà (43%) dei passeggeri del treno, 7 milioni, quelli con meno di mille euro al mese (e uno su due di questi non arriva a 500 euro). In terza classe ci sono i pensionati "medi", 3,7 milioni, con redditi fino a 1500 euro al mese. In seconda classe ecco i pensionati "medio-alti", 4,9 milioni con pensioni fino a 3mila euro al mese. Finalmente in prima classe 900mila pensionati "alti" con pensioni superiori a 3000 euro al mese; questa è la classe meno affollata con solo il 5 per cento dei pensionati ma che possiedono 45 miliardi, il 17 per cento del totale, circa quanto spetta ai tutti i 7 milioni di pensionati di quarta classe.

Il paradosso iniziale ci sembra un po' meno paradossale poiché i passeggeri della prima classe hanno aumentato il loro peso e il loro reddito negli anni duemila con una velocità multipla rispetto a quella dei pensionati sotto i mille euro. Ma quelli della prima classe

(e in parte della seconda) sono diversi anche nella "fisionomia": sono più giovani e istruiti degli altri (in gran parte perché si tratta di pensioni di anzianità) e in buona parte lavorano (circa il 20 per cento) aggiungendo alla pensione ulteriori 20 miliardi di altri redditi ed hanno assegni di un terzo superiori a quelli commisurate ai contributi pagati.

E ci accorgiamo così, forse inaspettatamente, che chi ha una retribuzione o una pensione superiore ai 2200 euro netti al mese appartiene alla ristretta area del 5 per cento di coloro che stanno meglio degli altri e sono sorpresi dall'essere considerati "benestanti".

La sorpresa aumenta quando si ascolta spesso nel linguaggio della politica considerare "medio-bassi" anche coloro che sono in prima (o seconda classe), ignorando come vive il restante 95 per cento dei pensionati o 90 per cento dei lavoratori.

Forse una spiegazione di tale strabismo la si può cercare nel fatto che, in prima classe vi è in maggioranza la "ruling class", la classe dirigente italiana: dirigenti del settore privato e pubblico, politici, magistrati, professori universitari, ed anche molti autorevoli commentatori della carta stampata ed è come se non si prendesse in considerazione l'idea (un po' scomoda specie a sinistra) che si fa parte della ristretta schiera di coloro che stanno in cima alla piramide. Forse la "ruling class" del passato ha guardato e misurato la società osservando più il proprio cortile che quello che mostra la realtà? Una ragione in più per cambiare.

Gli assegni più alti vanno spesso a chi è andato in pensione prima e ancora lavora

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014



Cartacea



Digitale



App

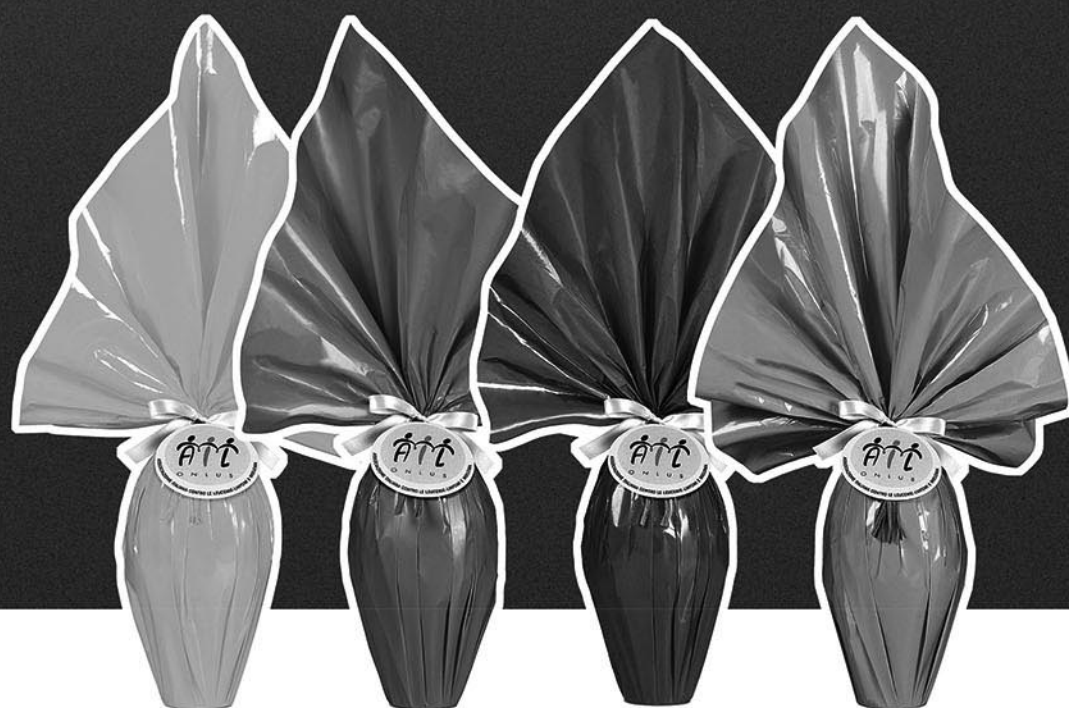
tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

JWT

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

SI RINGRAZIA L'EDITORE

Diamo vita alla ricerca.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
O N L U S

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. Il **4, 5 e 6 aprile** ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia. Per scoprire quella più vicina a te chiama il numero 0670386013 o vai su **www.ail.it**

Sede Nazionale: Via Casilina,5 - 00182 Roma. C/C Postale n. 873000